



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo e della Socializzazione

Corso di laurea triennale in

Scienze Psicologiche dello Sviluppo, della Personalità e delle Relazioni Interpersonali

Tesi di laurea triennale

La violenza di genere nel fenomeno della Fear of Crime

Gender Violence in the Fear of Crime Paradox

Relatore

Prof. Alessio Vieno

Laureanda: Chiara Brombin

Matricola: 2049797

Anno Accademico 2023/2024

INDICE

Introduzione	3
1. Le dimensioni della Fear of Crime	4
1.1 La paura del crimine rapportata alla sua reale incidenza e alla narrazione dei mass media	5
1.2 La Fear of Crime: un fenomeno multifattoriale	7
1.3 Vulnerabilità ed esperienza del crimine	8
2. La violenza di genere	12
2.1 Victimization-Fear Paradox	12
2.2 La teoria del Potere-Controllo	15
2.3 Gli effetti della violenza di genere sulla paura della criminalità	19
3. Rompere il ciclo della violenza	22
Conclusioni	27
Bibliografia	29

Introduzione

In questo breve elaborato si vuole analizzare il costrutto della *Fear of Crime*, ponendo l'accento sulla differenza di genere, ovvero su ciò che caratterizza la paura degli uomini rispetto a quella delle donne, rapportata al fenomeno, da sempre molto diffuso, della violenza di genere. Questo paradosso solleva importanti domande sul ruolo della figura femminile nella società, le dinamiche della violenza di genere e le implicazioni psicologiche e sociali di queste paure.

Si procederà pertanto, e *in primis*, a fornire una descrizione, il più possibile completa, del fenomeno della *Fear of Crime*, approfondendone i diversi fattori costitutivi: verranno a tal fine esaminate le principali definizioni proposte dai ricercatori, ponendo un'attenzione maggiore sulle componenti emotive, cognitive e comportamentali della paura del crimine. Questa analisi permetterà di comprendere perché la paura del crimine sia un fenomeno così diffuso e rilevante, nonostante la discrepanza riscontrata con i tassi di criminalità reale registrati.

Successivamente, si approfondirà il paradosso della vittimizzazione-paura, esaminando come la sottostima della violenza contro le donne e l'aumentata percezione della vulnerabilità personale contribuiscano a tale fenomeno.

Al centro della discussione ci sarà il tema della violenza di genere, un problema sistemico fondato sulla disuguaglianza e cultura patriarcale, la quale risulta avere un peso importante nella spiegazione del paradosso della vittimizzazione-paura. Verrà analizzato il ruolo dei media nelle rappresentazioni della violenza di genere e come questi influenzino la percezione della sicurezza personale. Si procederà, inoltre, ad esporre il ruolo del linguaggio e degli stereotipi di genere nel perpetuare disuguaglianza e nel contribuire così alla paura del crimine.

Nell'ultimo capitolo verranno, infine, avanzate alcune proposte di strategie e interventi per contrastare la violenza di genere, e di conseguenza anche la paura del crimine delle donne, sottolineando l'importanza dell'educazione, della sensibilizzazione e dell'attivismo per promuovere la parità e la sicurezza nelle comunità.

Questa tesi mira a fornire una comprensione completa della *Fear of Crime*, evidenziando l'importanza di un approccio multidisciplinare per affrontare le paure e le insicurezze che influenzano profondamente la vita delle persone, in particolare delle donne.

1. Le dimensioni della *Fear of Crime*

È doveroso partire dalla definizione di *Fear of Crime* per poter meglio comprendere l'oggetto di questa tesi. In questo primo capitolo si cercherà di fornire una definizione il più possibile completa di questo costrutto, per poi analizzare ad uno ad uno i vari fattori peculiari facenti parte della c.d. paura del crimine, così da munire il lettore degli strumenti principali per potersi addentrare nell'argomento forse più controverso, ossia il perché la donna percepisce più paura del crimine rispetto all'uomo, benché quest'ultimo sia un soggetto più a rischio di vittimizzazione. Comprensibilmente un siffatto quesito comporta svariate implicazioni attinenti la figura femminile nella sfera sociale ed a tutti i livelli ecologici, evidenziando nuove possibili vulnerabilità e motivazioni sottese alla violenza di genere.

Ma prima, una breve contestualizzazione storica del fenomeno.

Si iniziò a parlare per la prima volta di *Fear of Crime* negli Stati Uniti fra gli anni '60 e '70 del XX secolo, nell'ambito della ricerca criminologica e sociologica urbana del tempo. Tuttavia, non passò molto tempo prima che il fenomeno venisse preso in esame anche in Europa e nel resto del mondo, sottolineando la rilevanza universale delle preoccupazioni legate alla sicurezza ed al benessere sociale. Quegli anni del Novecento furono caratterizzati da un aumento della criminalità violenta (negli Stati Uniti legata al narcotraffico), movimenti sociali contestatori (movimenti contro la segregazione razziale negli USA e il movimento del Sessantotto in Europa) e cambiamenti culturali importanti (seconda ondata del movimento femminista per la liberazione sessuale, per il divorzio e l'aborto), che hanno contribuito ad alimentare la percezione di insicurezza sociale tra la popolazione.

La *Fear of Crime* fu oggetto di discussione di diversi accademici e ricercatori in quel periodo e risulta, dunque, difficile individuare un singolo individuo come pioniere della sua teorizzazione. La comprensione della paura del crimine fu piuttosto plasmata da una serie di contributi.

Nel mondo scientifico non è ancora stata trovata una definizione universale della *Fear of Crime* che potesse mettere d'accordo tutti i teorici, per cui si procederà a citarne di seguito alcune tra le più significative.

- I. “ La paura della criminalità è quel costrutto che fa riferimento alla paura del singolo di essere vittima di un crimine, contrapposta alla reale probabilità di essere vittimizzati” - Hale
- II. “ La Fear of Crime è una risposta emotiva, espressa come angoscia di diventare una vittima di un crimine o come ansia verso la criminalità in generale” - Ferraro
- III. “La paura della criminalità è un costrutto che include minacce differenti, fra cui la minaccia di un pericolo fisico, di perdita di qualcosa, di vergogna o umiliazione” - Gabriel e Greve

Analizzando queste tre definizioni si potrebbe concludere che la *Fear of Crime* è omogenea per quanto riguarda l'oggetto che muove questo sentimento (comportamenti criminali e violenti, considerati tali dalla comunità), ma è eterogenea nei termini di rilevanza individuale, spiegazione e conseguenze (Hale, 1966).

1.1 La paura del crimine rapportata alla sua reale incidenza e alla narrazione dei mass media

La prima citazione sopra riportata sottolinea il divario esistente fra la paura della criminalità, rispetto all'incidenza reale del crimine; questa sovrastima del rischio attuata dal singolo va ad intaccare negativamente la qualità della vita. Ne consegue che gli individui che si sentono minacciati potrebbero attuare dei comportamenti protettivi come l'evitare di uscire la sera, evitare di frequentare determinati luoghi pubblici, trasferirsi dalla periferia verso il centro città (c.d. fenomeno della “Gentrification”). Tra le conseguenze di ciò sulla società, si può registrare una riduzione della solidarietà, con la diffusione di un concetto di “sicurezza ideologica”, capace di legittimare atti violenti, razzisti e comportamenti xenofobi.

Nell'articolo “La Grande paura del crimine” (Vieno, et al., 2012), basandosi sui dati ISTAT del 2010, viene dimostrato come in Italia la paura della criminalità percepita dai cittadini riveli un andamento in costante aumento, sebbene non esponenziale, ma nonostante ciò il dato reale del numero di crimini effettivamente commessi non mostra lo stesso orientamento. Questo *trend* viene confermato anche da dati più recenti sulla percezione di sicurezza: per quanto i dati del 2022 mostrino un aumento dei reati commessi rispetto al 2019, è evidente che il calo di incidenza degli anni precedenti sia da ricondurre alla Pandemia da Covid-19 e alla condizione di limitata libertà di

movimento in cui tutti si trovavano; in aggiunta, nonostante questo apparente aumento, è, al contrario, rilevabile un miglioramento di molti indicatori rispetto al periodo pre-pandemico, ma la paura di subire reati non cambia (Eurispes, 2023; Bes, 2022).

Mentre per quanto riguarda l'opinione dei cittadini sul modo in cui i mass media espongono il problema della criminalità, il 27,9% del campione indica la narrazione dei media come realistica, mentre secondo il 26,1% la criminalità viene rappresentata in una chiave meno grave e preoccupante rispetto alla realtà; per il 21% la visione offerta è allarmistica, mentre il 25% si astiene dal rispondere. La letteratura, infatti, mostra che l'esposizione ai media, dove gli atti criminali vengono sensazionalizzati e ricevono una copertura estensiva, portando la popolazione a credere che il crimine sia più diffuso di quanto non lo sia nella realtà, indirizza le persone verso la credenza che questo sia un problema importante a livello nazionale a cui bisognerebbe far fronte il prima possibile. Questa visione non fa altro che aumentarne l'insicurezza sociale percepita ed aumentare tutti quei sentimenti che ne sono legati (ansia, paura, diffidenza ecc...), portando ad una diminuzione, se non perdita, del senso di comunità ed a cambiare le proprie abitudini quotidiane.

Attraverso uno studio dell'Eurobarometro del 2006 si descrive il *trend* della *Fear of Crime* rispetto alla reale incidenza della criminalità e si mostra il ruolo contrastante che assume l'investimento in *welfare*. Si osserva infatti che la paura segue un andamento da nord a sud, ove i paesi che affacciano sul mediterraneo presentano valori più alti di paura del crimine rispetto alle zone settentrionali. Osservando le spese in *welfare* dei vari stati europei, si nota che paesi aventi un tasso di criminalità piuttosto alto, ma che hanno prontamente collocato ingenti risorse nella sicurezza e benessere sociale, sperimentano una paura media della criminalità nettamente minore, rispetto a paesi che, a causa del basso investimento sul benessere sociale, nonostante livelli bassi di criminalità, presentano una paura sproporzionatamente elevata. Ad esempio Austria e Belgio, rispettivamente al terzo e quarto posto nei dati sul tasso di criminalità e sesto e quinto posto nelle spese in *welfare*, hanno una paura media più bassa, mentre la Repubblica Ceca, al quint'ultimo posto in termini di criminalità reale rilevata, occupa il quarto posto per quanto riguarda la paura media. Possiamo dunque affermare che l'investimento nel *welfare* agisca proprio come un fattore protettivo della *Fear of Crime* (Vieno, et al., 2012).

1.2 *La Fear of Crime: un fenomeno multifattoriale*

La seconda definizione di cui sopra, sembra porre l'accento sulla "componente emotiva ed emozionale" della *Fear of Crime*, vale a dire il sentimento di insicurezza percepito nell'ambiente urbano e di vulnerabilità personale (fisica e psicologica), sociale ed economica, contrapponendola a quella "cognitiva e comparativa", ossia la "percezione del rischio" di essere vittimizzati o di imbattersi in problematiche di criminalità nella vita di tutti i giorni.

Si riconoscono dunque "fattori individuali", fra cui la vulnerabilità fisica, sociale ed economica, e rifacendosi ad una variabile socio-demografica si possono identificare le seguenti categorie sociali come le più soggette a percepire un maggiore rischio di essere vittimizzate: le donne, gli anziani, le persone aventi un basso status socio-economico e le persone che abbiano almeno un figlio o una figlia (Hale, 1996; Russo, et al., 2010; Russo, et al., 2012; Vleno, et al., 2013; Rader; 2017).

In aggiunta, vanno considerati anche i "fattori strutturali", inerenti all'ecologia dell'ambiente fisico e sociale della persona, ossia il reale "crime spread", lo svantaggio economico del quartiere in cui si vive, la concentrazione di immigrati, la diffusione di inciviltà (1) sociali e (2) fisiche, fra cui:

Segni di inciviltà sociale	Segni di inciviltà fisica
Microcriminalità	Ambienti inanimati o disordinati
Presenza di adolescenti indisciplinati e chiassosi	Presenza di automobili abbandonate
Ubriachezza pubblica	Proprietà vandalizzate
Prostituzione	Presenza di rifiuti
Uso e spaccio pubblico di droghe	Case sfitte e fatiscenti

Tutti questi aspetti vengono interpretati come segni manifesti dell'incapacità dei residenti di accudire il proprio quartiere, di mantenere l'ordine sociale, e possono suggerire l'impressione che ci siano livelli più alti di criminalità.

La sociologa e criminologa Nicole E. Rader, nei primi anni del 2000, sviluppa un nuovo modello integrato della reazione psicologica al crimine, focalizzandosi sulla variabile "minaccia di vittimizzazione" ("Threat of Victimization"). Questo modello è composto da una dimensione cognitiva della *Fear of Crime* come costrutto contenuta nella percezione del rischio di reato, da una dimensione affettiva di paura della criminalità e da una componente comportamentale che dà luogo a comportamenti vincolati. Rader

insieme ad altri studiosi hanno poi testato empiricamente la teorizzazione: lo studio del 2007 indica che ci sono nessi biunivoci tra: i) la paura del crimine ed il rischio percepito e ii) la paura del crimine ed i comportamenti precauzionali di evitamento e di difesa.

Tuttavia, l'associazione tra il rischio percepito ed entrambe le tipologie di comportamenti precauzionali non ha mostrato relazioni reciproche. Questo suggerisce di guardare alla paura del crimine non solo come un "effetto", ma anche come una causa e conseguenza dei costrutti aggiuntivi sopra esposti.

Occorre, infine, attuare un'ulteriore distinzione concettuale tra paura come disposizione personale (quindi paura come tratto relativamente stabile di personalità) e la paura vera e propria come stato affettivo momentaneo, che varia all'interno di una persona a seconda della situazione in questione (Gabriel & Greve, 2003). Si può affermare che la paura disposizionale del crimine afferisce al concetto generale di *Fear of Crime*, mentre la paura come stato è la dimensione più cognitiva del costrutto, che chiamiamo percezione del rischio. L'aspetto espressivo, invece, della paura si manifesta attraverso il comportamento dell'evitamento e autoprotezione. Queste componenti — affetto, cognizione e motivazione — sono tutte e tre necessarie affinché uno stato possa essere etichettato come paura e sono collegate fra loro da complessi processi di attivazione e *feedback* che portano all'*output* di un comportamento timoroso. Secondo questa prospettiva, la paura consisterebbe in una percezione cognitiva dell'individuo di essere in pericolo, una corrispondente esperienza affettiva ed un motivo appropriato o una tendenza all'azione, proprio come teorizzato da Rader.

1.3 Vulnerabilità ed esperienza del crimine

La terza definizione fa riferimento alle conseguenze che un atto criminoso potrebbe produrre sulla persona, anche a livello psicologico e relazionale, ponendo l'accento sul concetto di vulnerabilità e suggerendo la necessità di contestualizzarlo.

Qualsiasi modello che prova a dare una spiegazione della paura deve per forza includere la nozione di vulnerabilità che sia fisica, psicologica o socio-economica. L'altro elemento fondamentale è l'esperienza diretta del crimine (come vittima) o indiretta (conoscere una vittima, passaparola di quartiere, mass media).

È degna di citazione la discussione fatta da Killias nel 1990 per quanto riguarda i fattori chiave che determinano la paura: fra questi abbiamo l'esposizione al rischio non

negoziabile, la perdita di controllo (mancanza di misure protettive e difensive e di possibilità di fuga) e la prefigurazione di serie conseguenze. Questa discussione è utile perché tenta di esplorare le dimensioni della vulnerabilità, distinguendo tra fattori sociali (lavoro a rischio, emarginati, poveri) e fattori fisici (anziani, malati e donne). Ciascuna di queste condizioni da sola non è sufficiente a far emergere la paura: è necessaria una interazione fra di esse.

Le persone che vivono in condizioni socio-economiche disagiate e gli emarginati quasi sempre risiedono in aree periferiche con elevati livelli di criminalità e stati di abbandono, pertanto è comprensibile che provino un maggior senso di vulnerabilità a causa di una più intensa esposizione al rischio ed al senso di impotenza derivante dal non poter proteggere adeguatamente se stessi ed i propri averi.

Hale, nella sua *review* sulla *Fear of Crime*, prosegue citando come secondo fattore di vulnerabilità “l’età”: la paura del crimine espressa dagli anziani è nettamente maggiore rispetto ai giovani, nonostante il loro rischio oggettivo di essere vittimizzati sia minore. Questo potrebbe dipendere dal fatto che con l’avanzare dell’età, le persone diventano più consapevoli della loro fragilità fisica e, specialmente, possono percepirsi maggiormente vulnerabili alle aggressioni a causa del loro isolamento sociale, dovuto alla limitata rete sociale. Qualcuno potrebbe etichettare la paura manifestata dagli anziani come irrazionale, dato quanto sopra, ma Fattah e Sacco (1989) contrastano quest’idea sostenendo che la loro paura varia in base alle condizioni ambientali in cui vivono e che gli anziani possono essere meno vittimizzati dei giovani, anche tenendo conto della loro esposizione al rischio. Inoltre, suggeriscono che i bassi livelli di vittimizzazione negli anziani potrebbero derivare soprattutto dalla loro prudenza nell’evitare situazioni pericolose.

Al primo posto dei fattori di vulnerabilità si trova il “genere”, correlato in modo puntuale e significativo al paradosso della vittimizzazione (“Victimization-Fear Paradox”): per quanto sia meno probabile che vengano vittimizzate rispetto agli uomini, le donne manifestano una paura nettamente maggiore della criminalità. Nella letteratura tradizionale troviamo due principali spiegazioni del paradosso: da una parte c’è chi sostiene che sia le statistiche ufficiali sia le indagini fatte sulla vittimizzazione non colgano a pieno la natura e la portata della vittimizzazione delle donne e che una volta presa in considerazione l’intera portata della loro vittimizzazione, il loro timore non risulterebbe poi così infondato; dall’altra parte trovano la causa nell’accresciuta

percezione della propria vulnerabilità personale da parte delle donne (Hale, 1996). Molto probabilmente la risposta al paradosso riprenderà aspetti da entrambi i due approcci ed una consapevolezza dei processi di socializzazione che portano alle differenze di genere. È proprio alla luce di questa sottesa “vulnerabilità di genere” che nasce l’interesse di analizzare la *Fear of Crime* rapportandola alla violenza di genere, di cui si parlerà nel capitolo successivo.

Essere vittime di reati può rendere una persona più diffidente e cauta, ma se ciò renda una persona più paurosa è ancora una questione aperta. La verità è che l’esperienza diretta della vittimizzazione è solo uno dei tanti fattori che entrano in gioco nel determinare la paura del crimine. Questi altri fattori sono rilevanti sia per la popolazione vittimizzata che per quella non vittimizzata e quindi tendono a indebolire la relazione vittimizzazione-paura.

La relazione più forte riscontrata tra paura e vittimizzazione indiretta, anziché vittimizzazione diretta, è relativamente comune e diffusa. Non sperimentare la vittimizzazione, ma sentirne parlare da un parente, un vicino o un amico, dà pieno spazio alla propria immaginazione senza sentire forse la stessa urgenza di trovare una strategia di *coping*. Inoltre, se si possono fare paragoni tra sé e la vittima, ciò può rafforzare il proprio senso di vulnerabilità. La ricerca ha mostrato una forte relazione tra vittimizzazione diretta e indiretta da un lato e rischio percepito di crimine dall’altro (Chiricos et al. 2001; Ho & McKean 2004; Kanan & Pruitt 2002; Mesch 2000; Rountree & Land 1996; Santinello et al. 2005; Skogan & Maxfield 1981; Tseloni & Zarafonitou 2008).

Warr ha sostenuto con forza e persuasività in una serie di articoli che, mentre la paura del crimine è correlata al rischio percepito di vittimizzazione, individui con le stesse stime soggettive di rischio possono avere diversi livelli di paura. Per spiegare queste differenze egli utilizza il concetto di gravità percepita del reato e di sensibilità al rischio: la paura dipende sia dal rischio percepito che dalla sensibilità a quel rischio; la sensibilità, a sua volta, dipenderà dalla gravità del reato e dalla vulnerabilità della persona. Un rischio elevato produrrà alti livelli di paura solo se la sensibilità è elevata. Per chiarire il concetto appena spiegato, si procede con un esempio: soggetto *A* e soggetto *B* percepiscono lo stesso livello di rischio di diventare vittime di un furto in casa, tuttavia le loro risposte emotive possono differire. *A*, pur percependo il rischio, presenta una sensibilità allo stesso bassa, poiché ha installato di recente un sistema di

sicurezza in casa e sa che potrebbe contare sul supporto del vicinato in caso di emergenza. *B*, invece, vive da solo, in una casa poco illuminata ed ha subito recentemente un tentativo di furto. Nonostante percepisca lo stesso livello di rischio di *A*, la sua sensibilità al rischio è alta, a causa della vulnerabilità abitativa e dell'esperienza passata. Dunque, sia *A* che *B* percepiscono lo stesso rischio, ma hanno una reazione emotiva differente dovuta alla loro sensibilità individuale del rischio, influenzata dalla gravità percepita e dalla loro vulnerabilità personale.

Riassumendo, si può notare come la *Fear of Crime* sia un costrutto variegato e complesso, dove interagiscono a più livelli fattori individuali ed ecologico-strutturali che concorrono alla identificazione delle categorie di vulnerabilità e tra queste, in modo significativo, il genere femminile. Rimane ora da analizzare l'effetto della violenza di genere sulla paura delle donne di ritrovarsi vittima di un qualsiasi tipo di atto criminale.

2. La violenza di genere

La violenza di genere viene definita dall'assemblea generale delle Nazioni Unite del 1993 come “qualsiasi atto di violenza basata sul genere che provoca o possa provocare danni fisici, sessuali o psicologici alle donne, incluse le minacce di tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, sia che si verifichi nella vita pubblica o privata”. Si può manifestare in diverse forme, tutte egualmente gravi ed impattanti, con un'alta percentuale di comorbidità. Fra queste distinguiamo, in particolare, la violenza fisica, la violenza psicologica, la violenza sessuale e la violenza economica.

Il presente capitolo delinea un panorama complesso e interconnesso della percezione del rischio, della vittimizzazione e della violenza di genere, in particolar modo va ad esplorare come la disparità di genere abbia un impatto nell'esperienza della vittimizzazione e nella percezione di pericolo. Si procede poi con l'analizzare le radici culturali e sociali, esaminando il ruolo della socializzazione del genere, della cultura patriarcale e delle disuguaglianze strutturali nel perpetuare la violenza, concludendo con un breve sguardo sugli effetti della violenza di genere sulla paura della criminalità.

2.1 Victimization-Fear Paradox

Tra i fattori specifici della vulnerabilità e meglio predittivi della *Fear of Crime* tutti gli studi al riguardo citano il “genere”. E' proprio nel genere femminile che il “paradosso della vittimizzazione” assume i suoi connotati più chiari: le donne, soprattutto se pure anziane, sono fra i soggetti più propensi a provare questo sentimento di insicurezza e paura a confronto dei soggetti maschili, nonostante i dati dimostrino che nella realtà dei fatti sono gli uomini giovani ad essere oggetto maggiore di aggressioni ed a subire atti criminali.

A questo riguardo, Warr (1984; 1985) afferma che le donne sono portate ad esperire una paura maggiore, in generale, di essere vittimizzate a causa del collegamento che può esserci fra un qualsiasi reato e l'aggressione sessuale. In sostanza, lo stupro è un tipo di vittimizzazione tipicamente femminile che può avvenire in concomitanza o a causa di un altro reato primario messo in atto, agendo come una sorta di ombra, nella mente delle donne, del crimine principale rispetto ad altri tipi di vittimizzazione (c.d. “The Shadow Theory”).

Allo stesso modo, Elisabeth Stanko (1985) ipotizza che il paradosso della vittimizzazione potrebbe non catturare a pieno l'esperienza delle donne di certi tipi di violenza specifica. Ponendo uno sguardo più attento al lavoro della criminologia, Stanko si è accorta che in tale disciplina si tende a sottostimare gli atti di violenza che vengono perpetrati contro le donne in situazioni non estranee, "a porte chiuse" ovvero dentro la propria casa e quotidianità, proprio perché c'è una tendenza a prestare un'attenzione maggiore al crimine di strada.

Infine, Ferraro (1995, 1996) osservò che la paura di crimini non violenti era pressoché la medesima in ambo i sessi, mentre, nonostante le donne dichiarassero una paura più elevata rispetto a tutti i tipi di vittimizzazione, questa differenza diminuiva, se non addirittura s'invertiva, quando si toglieva dall'equazione la paura dello stupro.

Analizzando i dati ISTAT del 2006 e del 2014 la violenza di genere in Italia mantiene un andamento costante ed una considerevole rilevanza sociale. Nel rapporto ISTAT del 2014 si legge che *"il 31,5% delle 16-70enni (6 milioni 788 mila) ha subito nel corso della propria vita una qualche forma di violenza fisica o sessuale: il 20,2% (4 milioni 353 mila) ha subito violenza fisica, il 21% (4 milioni 520 mila) violenza sessuale, il 5,4% (1 milione 157 mila) le forme più gravi della violenza sessuale come lo stupro (652 mila) e il tentato stupro (746 mila)."*

Emerge inoltre chiaramente che la maggioranza delle violenze domestiche da parte dei *partner* o *ex partner* non viene tuttora denunciata: solo il 29,6% delle vittime considera la violenza subita un reato e appena l'11,8% di esse la denuncia alle forze dell'ordine; il 75,9% ne parla con qualcuno e il 4,9% cerca aiuto presso i servizi specializzati, centri e sportelli antiviolenza.

Ma cosa porta una donna vittima di violenza domestica a non denunciare gli abusi subiti? Qui entrano in campo numerosi fattori: a seguito di una violenza la donna può sviluppare un disturbo da stress post-traumatico, depressione, ansia, episodi dissociativi ed altri disturbi correlati, per cui ha bisogno di tempo per elaborare ciò che è successo, e andare a denunciare il responsabile la esporrebbe ad una sofferenza ulteriore. Altre donne ancora potrebbero avere paura delle ripercussioni sui rapporti familiari, amicali e di lavoro che una denuncia a carico del maltrattante potrebbe avere, provocando problemi relazionali ed economici non trascurabili. In alternativa lo stesso abusante, dopo la denuncia, potrebbe, anziché rivedere il proprio agito, avere una reazione ancora più violenta verso la vittima e pianificare una potenziale vendetta per "rimetterla al suo

posto” e riaffermare il proprio potere (es. caso Talpis contro Italia). Ancora, la donna potrebbe provare un senso di vergogna per quello che le è accaduto e avere paura del giudizio della Società, sempre pronta a non credere alla vittima e a stigmatizzarla: “Dovevi vestirti di più!”, “Perché ti sei ubriacata? Allora te la vai a cercare”, “Ma hai cercato di svignartela?” ecc... La mancata denuncia di certe violenze potrebbe anche dipendere, invece, dalla scarsa conoscenza dei servizi del territorio disponibili e di come si muova la legge in queste situazioni, quali siano i diritti delle vittime e come possono essere tutelate. Molte madri, per esempio, temono che parlare delle violenze domestiche subite e attivando l’intervento della Tutela Minori possa allontanarle dai figli, e questa paura è spesso usata come leva da parte del maltrattante per mantenere il proprio *status quo*. Tuttavia non è sempre così: i minori, stando alla letteratura scientifica, sembrano svolgere sia una funzione di barriera all’azione che di promotore del *leaving process* (modello *Grounded Theory* di Lindgren & Renck, 2008).

In generale, c’è sicuramente una sostanziale mancanza di fiducia nel sistema giudiziario da parte delle vittime, dovuta alla diffusa esperienza di più donne che, trovato il coraggio di denunciare, si sono ritrovate a subire una vittimizzazione secondaria da parte delle istituzioni e delle forze dell’ordine che dovrebbero invece salvaguardarle.

Nella raccomandazione n.8 del 2006 del Consiglio d’Europa la vittimizzazione secondaria viene definita come segue: “vittimizzazione che non si verifica come diretta conseguenza dell’atto criminale, ma attraverso la risposta di istituzioni e individui alla vittima”. Dunque, la vittimizzazione secondaria è effettuata dalle istituzioni con cui la vittima entra in contatto, le quali mettono in dubbio le dichiarazioni fatte o ritrovano delle colpe nella vittima stessa (c.d. *victim-blaming*). La Convenzione di Istanbul, trattato internazionale che persegue l’obiettivo di porre fine alla violenza contro le donne, impone pertanto agli Stati firmatari di adottare e attuare una serie di misure al fine di prevenire la violenza, proteggere le vittime e perseguire i colpevoli attraverso misure e politiche coordinate, fra cui il contrasto alla vittimizzazione secondaria (art.18) e il divieto dell’introduzione di strumenti alternativi di mediazione della controversia di carattere obbligatorio (art.48). Spesso una donna che denuncia una violenza o un abuso sessuale si ritrova ad essere vittimizzata nuovamente durante il processo legale, durante il quale si indugia ad indagare come la vittima fosse vestita quel giorno, se avesse provocato o meno il maltrattante, se avesse assunto alcool o altre sostanze psicotrope, perché ha fatto passare molto tempo prima di denunciare, ecc... Ma la vittimizzazione

secondaria non viene effettuata solamente dall'organo giudicante (in questo caso la si chiama "vittimizzazione istituzionale") ma è anche insita nel contesto sociale, che potrebbe arrivare ad emarginare la vittima. Un fatto di cronaca recente che dimostra questo fenomeno è quanto accaduto a Roma: una dipendente dell'AS Roma viene licenziata dopo la diffusione di un *sex-tape* privato, sottratto e diffuso da un calciatore della Primavera senza il suo consenso. Si tratta di *revenge porn*, un reato di cui la donna è stata oggetto, eppure, come spesso capita in queste situazioni, è la stessa vittima ad essere colpevolizzata e stigmatizzata, quando dovrebbe invece essere sostenuta e tutelata. La motivazione fornita dalla società per il licenziamento è di "incompatibilità aziendale": la diffusione del suddetto video avrebbe compromesso la possibilità di mantenere un ambiente di lavoro sereno, poiché il video era finito nelle mani di una grande componente dello staff e dei giocatori. Il colpevole non avrebbe, tuttavia, ricevuto alcun tipo di sanzione. C'è stata più indignazione per ciò che riguarda la sfera privata e sessuale di questa persona che per il reato che ha subito.

Questo fatto ha, cionondimeno, causato ripercussioni importanti in termini di tutela dei diritti: il colpevole ora è sotto processo e sarà un giudice a dichiarare se il reato sussiste o meno e a selezionare la giusta pena da comminare, mentre la vittima è già stata condannata dal punto di vista morale, perdendo anche il lavoro senza un'adeguata tutela giuridica.

Da qui la discriminazione che si aggiunge alla umiliazione.

La donna che denuncia perde la connotazione di soggetto passivo e abbandona un comportamento remissivo rivendicando il proprio diritto alla dignità di persona, alla giustizia ed alla autodeterminazione, cosa che finisce per alienarla dal contesto sociale in cui è nata e cresciuta.

2.2 La teoria del Potere-Controllo

Per spiegare il paradosso della vittimizzazione-paura si è già accennato, nel primo capitolo, che la letteratura tradizionale trova due principali interpretazioni: i) le statistiche ufficiali che falliscono nel registrare adeguatamente la natura e la consistenza della vittimizzazione delle donne e ii) le donne che hanno una percezione piuttosto elevata di vulnerabilità personale.

Si è argomentato che la maggior parte degli studi aveva "operazionalizzato" il rischio di vittimizzazione in un modo tale che esso - quando riferito alle donne - risultasse

sottovalutato, poiché i questionari furono strutturati su delle supposizioni di cosa fosse la vittimizzazione, non tenendo nella dovuta considerazione cosa volesse dire per gli intervistati essere vittime. Questa mancanza di comprensione verso molte forme di sopraffazione sociale che le donne subiscono riflette una visione limitata degli uomini sulle norme comportamentali maschili, con una specifica difficoltà nel distinguere cos'è tipico ed innocuo da cosa invece è atipico e dannoso. Le donne infatti sono più soggette ad aggressioni sessuali e violenza da parte di c.d. "non estranei"; reati che tendenzialmente hanno bassi tassi di segnalazione e, come già esposto in precedenza, la paura del crimine della donna in realtà risulta come un timore di un più diffuso pericolo sessuale, proprio a causa della paura dello stupro che risulta inseparabile dall'ansia di incombere in altri tipi di reati (Warr, 1984; 1985). Si aggiungono anche varie forme di molestie sul lavoro o i cosiddetti *petty rapes* (piccoli stupri), fra cui riconosciamo le telefonate oscene, le avance fisiche indesiderate in luoghi pubblici o il *catcalling* (Sacco, 1990).

Sacco nel 1990, ispirandosi al lavoro di Hagan, Gillis e Simpson, propone una nuova prospettiva con cui guardare l'interrelazione fra crimine, paura e genere, suggerendo come chiave di lettura l'applicazione delle intuizioni derivate dalla teoria del potere-controllo ("Power-Control Theory"), una teoria sviluppata per spiegare la differenza di genere nell'offesa. In sostanza, la socializzazione femminile incoraggia un atteggiamento passivo e frena nel prendere decisioni rischiose, preparando così le donne al loro ruolo domestico da consumatrici, mentre gli uomini, al contrario, vengono incoraggiati a prendere rischi nella vita, anticipando così il loro coinvolgimento nella sfera pubblica della produzione. Poiché la famiglia svolge un ruolo fondamentale nella socializzazione primaria, è proprio questo l'ambiente principale attraverso cui le differenze di genere vengono trasmesse secondo una modalità intergenerazionale. Hagan e colleghi hanno suggerito che la stratificazione del controllo sociale in potere formale (detenuto dal padre) e informale (detenuto dalla madre) altro non è che un effetto differenziale dei processi di indottrinamento della prole circa gli atteggiamenti verso l'assunzione di rischi o meno.

La famiglia patriarcale rappresenta l'emblema di quanto appena scritto. Si tratta di un modello familiare che vede il soggetto maschile più anziano del nucleo, solitamente il padre, in una posizione di autorità al di fuori della casa, e le donne ed i figli subordinati alle sue decisioni, con il dovere di attenersi ai ruoli tradizionalmente assegnati al loro genere. J. Goodey sostiene che la socializzazione è differente a seconda del genere e che

il periodo critico per questo processo sia l'adolescenza. A tal proposito, secondo Endendijk, attraverso il gendered parenting, i genitori propongono un comportamento stereotipato sul genere, ricreando un ambiente "genderizzato", utilizzando la comunicazione genitore-figlio e ricorrendo a comportamenti e pratiche genitoriali differenti in base al sesso biologico del bambino. Ciò si traduce nelle differenti modalità di socializzazione: le ragazze sono incoraggiate a sviluppare abilità relazionali, a essere attente alle esigenze degli altri e ad assumere ruoli domestici e di cura della famiglia, mentre i ragazzi sono indotti a sviluppare abilità tecniche, a essere assertivi, a controllare le emozioni e ad assumere ruoli più attivi e dominanti nella Società. Questa visione stereotipata dei comportamenti "caratterizzanti" i due generi binari, suggerita dalla cultura patriarcale, porta a sviluppare anche l'idea che sia giusto e normale per l'uomo mettere in atto comportamenti aggressivi e prepotenti per ottenere quello che desidera (o meglio, che fa parte della sua identità di genere), quando lo desidera, e che la reazione della donna debba sempre essere di passiva accettazione e accondiscendenza. Con un approccio alla genitorialità basata sul genere, non si fa altro che porre le basi per la giustificazione della violenza di genere.

Secondo Sacco, se i figli sono incoraggiati ad assumere comportamenti a rischio, non solo aumenta il loro probabile coinvolgimento nella condotta delinquenziale, ma anche la loro probabilità di diventare vittime di un qualche crimine. La socializzazione maschile nell'adottare condotte rischiose è negativamente correlata alla paura di vittimizzazione, per cui è molto più probabile che un uomo frequenti luoghi poco sicuri, ad alto rischio di vittimizzazione, e che allo stesso tempo provi poca paura per la sua incolumità. Al contrario una donna, socializzata alla passività e ad evitare di adottare comportamenti rischiosi, oltre ad evitare situazioni ambigue e potenzialmente pericolose, sarà maggiormente soggetta a provare paura. In questo modo, la teoria del controllo-potere riesce a fornire una spiegazione alternativa al paradosso della vittimizzazione (Sacco, 1990; Grasmick, et al., 1996).

Nella ricerca sulla violenza di genere, l'analisi delle relazioni di potere tra donne e uomini sottolinea che la struttura simbolica della società si fonda e persiste attraverso le pratiche sociali e i ruoli di genere. Secondo la teoria Femminista di Bograd (Smith, 1988) la violenza contro le donne ha origine da un dislivello fra il ruolo della donna e quello dell'uomo nella società. La disuguaglianza di genere nella cultura patriarcale è

sia ideologica che strutturale: quando la figura maschile è a capo della famiglia, della politica, dell'economia e di altri organi sociali, sia numericamente che in termini di potere, non è un caso che anche le pratiche portate avanti da queste istituzioni rappresentino e legittimino il dominio maschile sopra quello femminile. In aggiunta, in queste istituzioni programmate dall'uomo per l'uomo, la violenza diventa uno strumento che può essere usato per tenere la donna subordinata a loro e quindi per mantenere il potere ed il controllo.

Ancora oggi, in Italia, il potere politico-economico è detenuto dagli uomini. Tanto è vero che solo nel 2023 le posizioni di capo del Consiglio dei Ministri e di segretario del primo partito d'opposizione sono detenute da delle figure femminili; avere una donna in una posizione di potere viene visto come un evento eccezionale e le statistiche lo confermano. Nonostante l'elezione di una Presidente del Consiglio donna, il Governo rimane di maggioranza maschile, composto da 24 Ministeri, di cui solo 6 presieduti da donne, oltre ad avere tutti i 5 sottosegretari uomini. Per quanto riguarda il Parlamento le donne elette sono state 200 sul totale di 600 seggi disponibili: rappresentano il 32,2% alla Camera ed il 34,5% al Senato. Mentre, dei 128 ambasciatori elencati sul sito della Farnesina, le donne costituiscono solo il 15,6% del totale. Infine, i sindaci in carica al 12 novembre 2023 in comuni con più di 100.000 abitanti rappresentano il 92,9%, con solo 3 sindache a Brescia, Piacenza e Latina. Passando all'economia, i dati della Banca d'Italia sulla ricchezza dimostrano che gli uomini detengono un patrimonio netto, mediamente superiore del 25% rispetto a quello delle donne e delle 35 società controllate dal ministero dell'Economia e delle Finanze, 32 sono amministrare da uomini e 3 da donne. Anche per quanto riguarda dati sul potere in altri ambiti della società, su 84 atenei associati alle CRUI (conferenze dei rettori delle università italiane) solo 11 hanno una rettrice e su 12 enti di ricerca pubblici riconosciuti 2 su 10 sono presieduti da donne (MARLA, 2023).

La teoria femminista sostiene che creando una sorta di cultura della paura, gli uomini sono in grado di controllare il comportamento delle donne: "non è necessario che ogni uomo sia violento nei confronti di ogni donna affinché la violenza controlli il loro comportamento", basta sapere che alcune donne sono vittime di abusi sessuali, violenza fisica e psicologica per far sì che pressoché tutte le donne mettano in atto comportamenti di compensazione in certe situazioni e che limitino in generale la propria libertà e partecipazione pubblica (Smith, 1988).

Yllö colmò alcune lacune nelle prove empiriche della teoria femminista testando la relazione tra l'ineguaglianza di genere strutturale ed i tassi di violenza contro il genere femminile utilizzando come campione d'analisi gli Stati Uniti. Ha così sviluppato lo "Status of Women Index" che va a guardare la dimensione economica, educativa, politica e legale delle disuguaglianze di genere e ha successivamente correlato i vari punteggi ottenuti con i dati riguardanti la violenza domestica negli States, come misurato dal "Conflict Tactics Scale" in un sondaggio su scala nazionale rappresentativo di 2,143 adulti. In una prima analisi è risultato che la violenza di genere era maggiore in paesi dove donne ed uomini erano più diseguali. Nella replica dello studio, effettuata da Straus, si è evidenziato che più la donna ricopriva uno status elevato nella società, meno erano le probabilità che un paese avesse alte percentuali di violenza contro le donne. "Questa relazione esiste perché in una società patriarcale, lo stupro riflette la svalutazione della donna e contribuisce a mantenerla in uno stato di subordinazione nella gerarchia di genere" (Smith, 1988).

2.3 Gli effetti della violenza di genere sulla paura della criminalità

Weinstein e Klein (1996) hanno descritto col termine di "Optimistic Bias" il fenomeno comparativo per cui le persone possono essere ottimiste o pessimiste per quanto riguarda il rischio di incorrere in eventi negativi, ma percepiscono un rischio maggiore per gli altri individui piuttosto che per se stessi. Ad esempio, una persona che vive in una zona con un alto tasso di criminalità percepisce un rischio elevato di divenire vittima di un furto in casa. Tuttavia, nonostante questa consapevolezza, potrebbe mantenere un "ottimismo comparativo" ritenendo i suoi vicini più a rischio di subire un furto rispetto a se stessi. In altre parole, pur riconoscendo il rischio generale nell'area, potrebbe ancora percepire se medesimo come relativamente al sicuro rispetto agli altri. Nonostante l'ottimismo comparativo sia un fenomeno resistente al cambiamento, ci sono numerosi fattori che possono influenzarlo negativamente o positivamente; ad esempio persone aventi un disturbo d'ansia o di depressione tendono a mostrare un minor ottimismo comparativo; si tende a mostrare un maggior ottimismo comparativo quando si ha l'impressione che l'evento sia controllabile; le persone che hanno vissuto eventi negativi tendono ad essere meno ottimiste circa le loro probabilità di sperimentare eventi simili in futuro.

Helweg- Larsen e Shepperd (2001) suggeriscono che l'esperienza personale di eventi negativi possa rendere più facile immaginarsi nel ruolo della vittima, rendendo così altrettanto più verosimile una futura situazione di vittimizzazione, potendo diminuire la percezione del controllo sugli eventi. Più in generale, l'esperienza di eventi negativi potrebbe portare ad un aumento di ansia e depressione, sentimenti che a loro volta aumenterebbero la percezione di vulnerabilità personale.

Secondo Weinstein (1980), una possibile spiegazione dell'ottimismo comparativo è che le persone spesso confrontano se stesse con uno "standard inappropriato", cioè una sorta di vittima prototipica che mette in atto comportamenti particolarmente "rischiosi", non rispettando i canoni di comportamento (a differenza loro). Questa vittima prototipica è vista come diversa da loro stessi, il che porta le persone a mantenere un senso di invulnerabilità personale, poiché non trovano punti di somiglianza tra sé e la vittima tipica (Gump & Kulik, 1995). Rimanendo sul tema violenza di genere, in sostanza qui si sta parlando del "te lo sei cercato/a": si individua uno standard inappropriato riversando le colpe di un potenziale evento negativo vissuto sul comportamento della vittima. Si può citare, a questo punto, la diffusa accettazione del mito dello stupro (Burt, 1991), ovvero la credenza che solo un certo tipo di donne sia soggetta a molestie, e ciò serve a promuovere un senso di controllo e invulnerabilità fra le non-vittime.

Fra vittime di una violenza sessuale si registra un minor ottimismo rispetto alle non-vittime nella loro percezione di rischio assoluto, inteso come un maggior rischio personale, tuttavia permane una differenza sostanziale nella stima del rischio comparativo tra sé e gli altri, mantenendo in una certa misura l'Optimistic Bias.

Nel modello di mediazione riportato nel "Sexual Victimization in Relation to Perceptions of Risk: Mediation, Generalization, and Temporal Stability" di Brown et al. si dimostra che la vittimizzazione per violenza sessuale è associata ad un aumento del rischio percepito di vittimizzazione, a più elevati livelli di stress psicologico ed a maggiore percezione di somiglianza tra sé e la tipica vittima di violenza sessuale. Le donne che subiscono esperienze più gravi percepiscono se stesse più vulnerabili riguardo il rischio di una violenza sessuale futura rispetto a coloro che l'esperienza della vittimizzazione l'hanno avuta in forma meno grave o non l'hanno avuta affatto.

Il controllo percepito sulla violenza sessuale, lo stress psicologico e la similitudine percepita con la vittima prototipica sono tutte correlate alla percezione del rischio,

tuttavia questo studio non ha dimostrato una minore percezione del controllo sulla violenza sessuale nelle donne vittimizzate rispetto a quelle che non lo sono state.

La violenza di genere si innesta in un contesto socio-culturale e psicologico complesso e variegato traendo le sue origini dalle differenze e disparità di ruolo e di potere tra uomini e donne di cui è permeata la nostra attuale Società, tali da consentire il perpetuarsi della discriminazione e subordinazione femminile. Appare evidente l'esistenza di un problema di carattere etico, una sorta di *gap* apparentemente incolmabile tra la dignità della figura femminile e ed il comune sentire; una significativa mancanza di attenzione per quanto concerne il tema della violenza domestica e nei luoghi di lavoro: tutto ciò ha portato fino ad oggi ad una sostanziale sottovalutazione del fenomeno.

Quanto sopra descritto fornisce uno spaccato inquietante della nostra Società e suggerisce l'importanza di agire efficacemente sulle fondamenta del "sistema"; di combattere la violenza di genere attraverso l'educazione, la sensibilizzazione e l'attivismo per promuovere l'uguaglianza di genere e creare comunità sicure e inclusive per tutti.

3. Rompere il ciclo della violenza

Fino ad ora si è introdotto il paradosso della *Fear of Crime* e si è proceduto con l'analisi della violenza di genere e di come questa abbia un peso nel determinare il suddetto fenomeno. In questo ultimo capitolo si tenta di avanzare ipotesi di potenziali interventi a livello di comunità per poter iniziare a smantellare efficacemente questo problema così fortemente radicato nella società.

La violenza di genere è un problema che nasce e si presenta nelle relazioni *vis à vis*, per poi strutturarsi nel più ampio concetto di *Polis*, ovvero un'organizzazione di individui, tra cui si instaurano una serie di rapporti di varia natura, che assicurano la sopravvivenza reciproca. La comunicazione, che permette alle persone di entrare in relazione, scambiandosi informazioni, conoscenze e bisogni, ha avuto un ruolo chiave nello sviluppo delle prime società e risulta esercitare un ruolo altrettanto fondamentale anche nella condivisione di informazioni sul fenomeno della violenza sulle donne. I Mass Media, principale strumento di comunicazione di massa, ancora oggi, prediligono una narrazione spettacolarizzante del femminicidio, o di altri episodi di violenza di genere, piuttosto che portare luce sui fatti, mantenendo un'adeguata sensibilità. I giornali riportano titoli scandalistici per provocare scalpore ed intrigare i lettori alla vicenda, fornendo dettagli morbosi dell'accaduto e romanzando il delitto, presentando la violenza come un atto estremo di amore verso la vittima. Spesso il colpevole viene dipinto come una persona psicologicamente instabile o in preda ad un momento di delirio dovuto a problemi personali come la perdita del lavoro, ponendo così l'enfasi sul problema del singolo e distogliendo l'attenzione dal vero problema, che è sistematico e culturale. Gli articoli di cronaca raramente analizzano i fenomeni, non indagano le origini dei meccanismi di possesso ed oggettificazione della donna, né perché uomini apparentemente perfetti e ben integrati nella società arrivino a maltrattare la compagna o a perseguire l'ex (Galdi & Guizzo, 2021). Frequentemente, invece, si assiste ad una deresponsabilizzazione del maltrattante o ad uno spostamento della responsabilità su chi subisce le aggressioni. Infatti, la narrazione mediatica tende spesso a focalizzarsi su dettagli superficiali come l'aspetto fisico della vittima, insinuando che la violenza subita sia in qualche modo correlata al suo modo di vestire e comportarsi. Questo tipo di racconto non fa che rafforzare la vittimizzazione secondaria, portando la società a percepire la vittima come parzialmente responsabile dell'accaduto. Quando la vittima non rientra nei canoni estetici associati all'immaginario comune, o presenta delle

disabilità, si crea una sorta di dissonanza cognitiva, poiché si contrappone alla tradizionale credenza che associa la violenza sessuale a un'attrazione sessuale incontrollabile dell'abusante (Andreasen, 2021). Tuttavia, la realtà della violenza di genere è una manifestazione di potere e controllo, piuttosto che un atto motivato da un irresistibile desiderio sessuale.

Le parole usate dai Mass Media per descrivere episodi di violenza di genere hanno un peso non indifferente, per questo motivo è essenziale che i media contribuiscano a smontare questi stereotipi, adottando un linguaggio rispettoso e promuovendo una cultura che condanni il sopruso e la sopraffazione.

Il linguaggio, verbale o non verbale che sia, è uno strumento potentissimo: veicola il nostro pensiero, ed in quanto tale ha un ruolo essenziale nel plasmare la realtà e nel trasmettere una certa idea che si ha del mondo. Basti pensare a come alcune professioni, come possono essere l'ingegnere, il ministro o il fisico, nell'immaginario sono più facilmente riconosciute come ruoli tipicamente maschili. Gran parte della responsabilità di questo *bias* sta nel fatto che è comune non declinare al femminile questi mestieri, anche quando il ruolo è ricoperto da una donna (Glim, et al., 2023). Nominare è il primo modo che abbiamo per narrare la nostra esperienza e darle significato concreto, per cui ne deriva che ciò che non si nomina (ad esempio la forma femminile di avvocato: avvocata) non è legittimo, risulta meno reale.

Il linguaggio è testimone della cultura patriarcale. Anche quando non rispecchia i propri valori, ci si ritrova spesso ad adoperare un linguaggio sessista, poiché è talmente radicato nella lingua e nei suoi idiomi che difficilmente lo si riconosce di prima battuta. Per esempio, quando si associano ad una donna attributi tipicamente maschili le si sta facendo un complimento (“sei una donna con gli attributi!”), mentre quando si vuole umiliare una persona, donna o uomo che sia, generalmente le si attribuisce un aspetto che rimandi all'immaginario comune di femminilità (“non fare la femminuccia” oppure “sei proprio un mammo”). Paola Cortellesi, con il suo monologo in occasione dei David di Donatello nel 2018, porta all'attenzione un'altro esempio significativo di linguaggio sessista: il double standard, ovvero come molti termini maschili, con il loro legittimo significato, nella lingua italiana, se declinati al femminile, prendono un taglio dispregiativo: “Un cortigiano è un uomo che vive a corte. Una cortigiana? Una mignotta. Un uomo di strada è un uomo del popolo. Una donna di strada? Una mignotta. Un uomo disponibile è un uomo gentile e premuroso. Una donna disponibile? Una mignotta.”.

Il linguaggio sessista non è tuttavia innocuo, bensì è un linguaggio intrinsecamente violento e che legittima la violenza. Si pensa spesso che l'uso di un linguaggio violento abbia limitate o zero ripercussioni sulla vittima e che per tale motivo sia giustificabile, ma di fatto un uso costante di vocaboli sessisti va ad alimentare pregiudizi, discriminazioni e altre forme di violenza. Quando si parla di violenza psicologica, la parola è il primo strumento usato: critiche costanti, denigrazioni, insulti, umiliazioni, minacce, sono tutti abusi perpetuati tramite il linguaggio. Per cui risulta indispensabile iniziare a curarlo e ad esercitarlo in modo consapevole: è necessario riconoscere che il linguaggio possa essere usato come arma e che possa comportare conseguenze anche gravi, ma allo stesso tempo può diventare un'antidoto alla violenza di genere.

Come già discusso nel capitolo precedente, la violenza di genere e la sua giustificazione fonda le sue radici nella società. Le fondamenta di questo fenomeno, che lo mantengono ben saldo al terreno, sono gli stereotipi, anche questi promossi dal linguaggio: sono schemi cognitivi, o "scorcioie mentali", che portano alla formazione di rappresentazioni rigide della realtà e categorie di persone, secondo modalità stabilite culturalmente, utili per rendere più semplice ed immediata la lettura del mondo. Di per sé gli stereotipi non sono un'entità "maligna", anzi risultano funzionali poiché la mente non è in grado di acquisire e comprendere le infinite sfumature e la complessità del mondo e necessita inevitabilmente di queste generalizzazioni; il problema arriva nel momento in cui gli stereotipi si trasformano in pregiudizi. I pregiudizi nascono dagli stereotipi (componente cognitiva), che portano ad un giudizio errato, formulato a priori e, dunque, non basato sull'esperienza e su dati completi, a cui si aggiunge però una valutazione affettiva e a cui seguono poi atteggiamenti discriminatori verso i gruppi sociali "incriminati".

La costruzione sociale del maschile e del femminile cela un intricato sistema di disuguaglianze. I ruoli di genere sono definiti dalla cultura e, di conseguenza, anche dagli stereotipi di genere propri del contesto di appartenenza. Le norme di genere determinano le azioni socialmente accettabili e che ci si aspetta da un uomo e da una donna: come devono comportarsi, quali ruoli possono avere e a quali risorse possono accedere. Poiché, sì, il genere definisce anche l'allocazione delle risorse quali "reddito, ricchezza, lavoro, potere, privilegi e sostegno sociale" (Acker 1990, 1992, 2006; Risman et al. 2013). In ogni società, infatti, è presente un Sex-Gender System (Rubin, 1975) che divide i compiti fra donne ed uomini e ne regola l'accesso al potere, ponendo

l'accento sul rapporto di disparità che intercorre fra i due sessi. Il genere assume, pertanto, il peso di "status", dove la figura maschile prevarica l'altro genere, il quale si ritrova in una posizione di subordinazione (Mshweshwe, 2020; Ali, et al., 2022).

La socializzazione discriminatoria basata sul genere colpisce bambine e bambini, educando le prime a ricoprire ruoli sociali secondari e di cura, ed imponendo ai secondi la repressione delle emozioni, l'uso della forza e dell'aggressività, il perseguimento del successo economico ed il rifiuto categorico del femminile (si veda capitolo 2, paragrafo 2). A seguito di quanto scritto, risulta facile vedere come la violenza di genere non sia altro che una manifestazione delle relazioni di potere tra uomini e donne, fondata su una cultura patriarcale ben radicata. La violenza non si origina da una patologia o dal cosiddetto "raptus", ma è bensì intrinseca alla quotidianità dei rapporti fraposti fra i due generi binari.

Un potenziale primo intervento per iniziare a "rompere" il ciclo della violenza, insito nella cultura, è la progettazione di un completo ed adeguato programma di educazione sessuale da poter inserire nelle scuole, già nella prima infanzia. L'educazione sessuale, oltre a promuovere una certa consapevolezza per quanto riguarda l'aspetto più pragmatico della salute, dovrebbe promuovere anche il benessere psicologico sessuale e lo sviluppo di rapporti intimi sani.

Uno studio Canadese ha indagato su quali argomenti riguardanti il programma di *Sexual Health Education* le adolescenti ritenevano bisognasse ampliare il dibattito (Guyon, et al., 2022). Emersero 4 principi chiave su cui orientare il confronto: l'educazione al consenso, la legittimazione del piacere femminile, la parità tra generi nelle relazioni sessuali e romantiche e una comunicazione adattata al livello di sviluppo psico-sessuale dei ragazzi.

Ancora prima, bisognerebbe adottare nelle scuole un orientamento *gender sensitive*, con un'educazione attenta alla suddivisione sessista, che porta gli alunni a percorsi formativi differenti, predeterminati su base sessuale, e che promuova parità di genere, attraverso l'uso di un linguaggio non stereotipato, fornendo rappresentazioni equilibrate dei due sessi in vari ambiti sociali e scegliendo libri di testo che riconoscano la partecipazione storico-culturale e scientifica delle donne (Biemmi, et al., 2023; López-Medina 2023; Pusch, 2024). Si sono mostrati molto proficui alcuni laboratori svolti dalla regione Emilia-Romagna nelle scuole. Fra questi si cita il progetto "educare alle differenze" del comune di Modena, il quale prevede la realizzazione di laboratori sui temi della parità

di genere nelle scuole primarie e secondarie di primo e secondo grado, con il coinvolgimento anche di docenti e genitori, in collaborazione con il mondo dell'associazionismo femminile (Casa delle Donne contro la violenza, Centro documentazione donna, Gruppo Donne e Giustizia ecc...), diversi Comuni della Provincia, l'Azienda sanitaria locale e l'Università. "L'obiettivo del progetto è quello di intervenire sul tema della promozione dell'educazione e della formazione alla cittadinanza di genere come strumento di prevenzione e contrasto di ogni violenza, rivolgendosi in modo particolare alle giovani generazioni". Le attività del progetto prevedono per i più piccoli (nido e scuola d'infanzia) incontri con i genitori e i bambini volti a far riflettere sull'influsso che gli stereotipi di genere hanno nel processo di socializzazione all'identità e pensare alle rappresentazioni che si hanno della genitorialità (che significato ha essere madre e/o padre?). Per quanto riguarda la scuola secondaria di primo e secondo grado sono previste modalità interattive ed esperienziali (creazione di elaborati grafici, video, letture teatrali) che possano promuovere un confronto sano fra i ragazzi, piuttosto che fornire la tradizionale lezione teorica, sui temi degli stereotipi, del sessismo, del bullismo, e molto altro. Per i docenti, invece, sono previsti dei *focus group* mirati all'approfondimento dei significati delle relazioni di genere, sulla costruzione sociale delle differenze e degli stereotipi, sulla socializzazione di genere, fornendo strumenti metodologici per la decostruzione degli stereotipi e la promozione di relazioni tra i generi improntate al dialogo, al rispetto delle diversità e alle pari opportunità.

Per affrontare efficacemente il problema della violenza di genere e la paura del crimine associata, è necessario un approccio multidisciplinare, che coinvolga l'intera comunità. La radice del problema risiede nella cultura patriarcale e negli stereotipi di genere che influenzano il linguaggio, i media e le relazioni interpersonali. Pertanto, è cruciale implementare interventi che mirino a modificare questi aspetti culturali e sociali, attraverso un'educazione inclusiva, una comunicazione responsabile e interventi comunitari mirati. Unendo le forze è possibile creare un futuro dove la paura del crimine non sia più una barriera per le donne e dove il rispetto e l'uguaglianza siano i pilastri delle nostre comunità.

Conclusione

La *Fear of Crime*, pur essendo una percezione soggettiva, ha implicazioni concrete sulla qualità della vita e sui comportamenti delle persone. Le donne, nella fattispecie, manifestano una paura del crimine maggiore rispetto agli uomini, nonostante i dati sulla vittimizzazione reale suggeriscano che quest'ultimi siano più spesso vittime. Si è visto come questa apparente contraddizione, meglio nota come paradosso della vittimizzazione-paura, affonda le sue radici nelle esperienze di violenza di genere, che, a loro volta, hanno origine dalla suddivisione disparitaria dei ruoli di genere.

I vari modelli teorici esaminati, da quelli che sottolineano la componente emotiva e cognitiva della *Fear of Crime* a quelli che evidenziano l'interazione tra vulnerabilità individuale e contesto sociale, offrono una comprensione più sfumata del fenomeno. Le donne percepiscono una maggiore vulnerabilità non solo fisica, ma anche sociale ed economica, che contribuisce ad amplificare la loro paura del crimine, ma la violenza di genere gioca un ruolo chiave nell'alimentazione di questa paura. Infatti, nella mente delle donne, a differenza degli uomini, c'è la paura dello stupro che agisce come *master offense* e che segue qualsiasi altro tipo di reato come un'ombra, la quale non si vede ma è sempre presente. Inoltre, mentre gli uomini sono soggetti a crimini commessi da estranei, i principali aggressori delle donne sono, invece, persone conosciute, come partner o ex partner, amici o datori di lavoro.

La narrazione mediatica e il linguaggio sessista, infine, contribuiscono a mantenere e rafforzare gli stereotipi di genere che legittimano la violenza e aumentano, di conseguenza, il senso di insicurezza tra le donne.

Da quest'analisi ne deriva che non si può prescindere dalla violenza di genere quando si parla di *Fear of Crime*. Per contrastare efficacemente la violenza di genere, a cui le donne sono esposte fin dall'infanzia è necessario un approccio intersezionale che coinvolga vari attori sociali, dalle istituzioni pubbliche ai media, dalle scuole alle comunità locali. Promuovere una narrazione mediatica responsabile, adottare un linguaggio rispettoso e inclusivo, e implementare interventi educativi che favoriscano la parità di genere sono passi fondamentali verso una società più sicura e inclusiva. Il superamento della cultura patriarcale e la promozione di una maggiore equità di genere sono essenziali per costruire comunità resilienti e solidali, dove la sicurezza e il rispetto reciproco siano garantiti per tutti. In questo modo, si va a ridimensionare la paura del

crimine percepita dalla popolazione femminile, andando a “eliminare” l’effetto della *Victimization-Fear Paradox*.

É tuttavia necessario arricchire quest’analisi con un’ulteriore studio della *Fear of Crime* dal punto di vista della figura maschile, con particolare riguardo alle conseguenze che la violenza di genere può avere sull’uomo e sul concetto universale di mascolinità, poiché gli stereotipi di genere non hanno preso di mira soltanto la donna, ma anche l’uomo ne ha subito grandi ripercussioni, portando spesso l’individuo a dover fronteggiare una serie di problematiche legate alla necessità di dimostrare forza e invulnerabilità. Pertanto, un approfondimento della paura del crimine provata dall’uomo può contribuire a una comprensione maggiormente completa delle dinamiche di genere nella società, promuovendo una culturale che sia sensibile e che dia valore alle esperienze di tutti gli individui, indipendentemente dal genere.

Bibliografia

- Acker, J. (1990). Hierarchies, jobs, bodies: A theory of gendered organizations. *Gender and Society*, 139–158.
- Acker, J. (1992). Gendered institutions: from sex roles to gendered institutions. *Contemporary Sociology*, 565–569.
- Acker, J. (2006). Gender and organizations. In J. Saltzman Chafetz *Handbook of sociology of gender* (pp. 177–194). Springer.
- Ali, P. A., McGarry, J., & Maqsood, A. (2022). Spousal Role Expectations and Marital Conflict: Perspectives of Men and Women. *Journal of Interpersonal Violence*, 37(9–10), NP7082–NP7108. <https://doi.org/10.1177/0886260520966667>
- Amerio, P., & Roccato, M. (2007). Psychological reactions to crime in Italy: 2002–2004. *Journal of Community Psychology*, 35(1), 91–102. <https://doi.org/10.1002/jcop.20136>
- Andreasen, M. B. (2021). ‘Rapeable’ and ‘unrapeable’ women: The portrayal of sexual violence in Internet memes about #MeToo. *Journal of Gender Studies*, 30(1), 102–113. <https://doi.org/10.1080/09589236.2020.1833185>
- Barni, D., Vieno, A., Roccato, M., & Russo, S. (2016). Basic Personal Values, the Country’s Crime Rate and the Fear of Crime. *Social Indicators Research*, 129(3), 1057–1074. <https://doi.org/10.1007/s11205-015-1161-9>
- Bates, K.A., Marcos, S., & Bader, C.D. (2003). Family Structure, Power-Control Theory, and Deviance: Extending Power-control Theory to Include Alternate Family Forms. *Western Criminology Review*, 4(3), 170-190. https://www.westerncriminology.org/documents/WCR/v04n3/article_pdfs/bates.pdf
- Bes 2022: *Il benessere equo e sostenibile in Italia*. (2023). Istituto nazionale di statistica. Retrieved from <https://www.istat.it/it/files//2023/04/Bes-2022.pdf>
- Biemmi, I., Chiappelli, T., & Guirado, S. (2023). Discriminazione di genere e buone pratiche per combatterla in ambito accademico: I risultati di una ricerca esplorativa condotta in tre università italiane nell’ambito del progetto europeo FREASCO. *Ricerche Di Pedagogia e Didattica. Journal of Theories and Research in Education*, 107-121 Paginazione. <https://doi.org/10.6092/ISSN.1970-2221/16636>
- Brown, A. L., Messman-Moore, T. L., Miller, A. G., & Stasser, G. (2005). Sexual Victimization in Relation to Perceptions of Risk: Mediation, Generalization, and

Temporal Stability. *Personality and Social Psychology Bulletin*, 31(7), 963–976.
<https://doi.org/10.1177/0146167204274101>

- Burt, M. R. (2001). Rape myths and acquaintance rape. In A. Parrot & L. Bechhofer (Eds.), *Acquaintance rape: The hidden crime* (pp. 26–40). New York: John Wiley & Sons. *
- Carcach C & Mukherjee S 1999. Women's fear of violence in the community. *Trends & issues in crime and criminal justice* no. 135. Canberra: Australian Institute of Criminology. <https://www.aic.gov.au/publications/tandi/tandi135>
- Chiricos, T., McEntire, R., & Gertz, M. (2001). Perceived racial and ethnic composition of neighbourhood and perceived risk of crime. *Social Problems*, 48(3), 322–340. *
- Convegno nazionale dei Centri antiviolenza e delle Case delle donne. (2003). *La violenza sui giornali: prevalgono gli stereotipi*. Marina di Ravenna. Retrieved from <https://www.direcontrolaviolenza.it/wp-content/uploads/2014/03/La-violenza-alle-donne-prevalgono-gli-stereotipi-relazione.pdf>
- Coordinamento Donne di Bologna. (n.d.). Educare alle differenze per promuovere la cittadinanza di genere. Retrieved from <https://www.cddonna.it/progetti/educare-alle-differenze-per-promuovere-la-cittadinanza-di-genere/>
- Council of Europe. (2011). Convention on preventing and combating violence against women and domestic violence (Council of Europe Treaty Series No. 210). Retrieved from <https://rm.coe.int/coe-convention-on-preventing-and-combating-violence-against-women-and-/16809e40c8>
- General Assembly resolution 48/104. (1993). *Declaration on the elimination of Violence against Women*. Vienna. <https://www.ohchr.org/sites/default/files/eliminationvaw.pdf>
- Dittman, C. K., Sprajcer, M., & Turley, E. L. (2023). Revisiting gendered parenting of adolescents: Understanding its effects on psychosocial development. *Current Psychology*, 42(28), 24569–24581. <https://doi.org/10.1007/s12144-022-03536-7>
- Endendijk, J. J., Groeneveld, M. G., Bakermans-Kranenburg, M. J., & Mesman, J. (2016). Gender-differentiated parenting revisited: Meta-Analysis reveals very few differences in parental control of boys and girls. *PLOS ONE*, 11(7), e0159193. <https://doi.org/10.1371/journal.pone.0159193> *

- Endendijk, J. J., Groeneveld, M. G., & Mesman, J. (2018). The gendered family process model: An integrative framework of gender in the family. *Archives of Sexual Behavior*, 47(4), 877–904. <https://doi.org/10.1007/s10508-018-1185-8>
- Eurispes. (2023). La criminalità tra realtà e percezione. Roma, Italia: Eurispes. https://www.interno.gov.it/sites/default/files/2023-05/la_criminalita__tra_realta_e_percezione.pdf
- Farina, F., Mura, B., & Sarti, R. (2017). *Guardiamola in faccia. I mille volti della violenza di genere*. Roma, Italia: Armando Editore.
- Fattah, E. A., & Sacco, V. F. (1989). *Crime and Victimization of the Elderly*. New York: Springer-Verlag. *
- Ferraro, K. F. (1995). *Fear of Crime: Interpreting Victimization Risk*. Albany, NY: State University of New York Press.
- Gabriel, U., & Greve, W. (2003). The Psychology of Fear of Crime: Conceptual and Methodological Perspectives. *British Journal of Criminology*, 43(3), 600–614.
- Galdi, S., & Guizzo, F. (2021). Media-Induced Sexual Harassment: The Routes from Sexually Objectifying Media to Sexual Harassment. *Sex Roles*, 84(11–12), 645–669. <https://doi.org/10.1007/s11199-020-01196-0>
- Glim, S., Körner, A., Härtl, H., & Rummer, R. (2023). Early ERP indices of gender-biased processing elicited by generic masculine role nouns and the feminine–masculine pair form. *Brain and Language*, 242, 105290. <https://doi.org/10.1016/j.bandl.2023.105290>
- Goodey, J. (1997). BOYS DON'T CRY: Masculinities, Fear of Crime and Fearlessness. *British Journal of Criminology*, 37(3), 401–418. <https://doi.org/10.1093/oxfordjournals.bjc.a014177>
- Grasmick, H. G., Hagan, J., Blackwell, B. S., & Arneklev, B. J. (1996). Risk Preferences and Patriarchy: Extending Power-Control Theory. *Social Forces*, 75(1), 177–199. <https://doi.org/10.1093/sf/75.1.177>
- Gump, B. B., & Kulik, J. A. (1995). The effects of a model's HIV status on self-perceptions: A self-protective similarity bias. *Personality and Social Psychology Bulletin*, 21(7), 827–833. *
- Guyon, R., Fernet, M., Brodeur, G., Couture, S., Hébert, M., Paradis, A., & Lévesque, S. (2022). “I would have liked to be better prepared for the real things”: A qualitative analysis of school-based sexual health education received by girls who

- have experienced sexual dating violence. *The Canadian Journal of Human Sexuality*, e20220041. <https://doi.org/10.3138/cjhs.2022-0041>
- Hagan, J., Gillis, A. R., & Simpson, J. (1990). Clarifying and Extending Power-Control Theory. *American Journal of Sociology*, 95(4), 1024–1037. <https://doi.org/10.1086/229384>
- Hale, C. (1996). Fear of Crime: A Review of the Literature. *International Review of Victimology*, 4(2), 79–150. <https://doi.org/10.1177/026975809600400201>
- Helweg-Larsen, M., & Shepperd, J. A. (2001). Do moderators of the optimistic bias affect personal or target risk estimates? A review of the literature. *Personality and Social Psychology Review*, 74–95.
- Ho, T., & McKean, J. (2004). Confidence in the police and perceptions of risk. *Western Criminology Review*, 5(2), 108–118. *
- Istat (2007). La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia. <https://www.istat.it/it/files//2011/07/testointegrale.pdf>
- Istat (2015). La violenza contro le donne dentro e fuori la famiglia. https://www.istat.it/it/files/2015/06/Violenza_contro_le_donne.pdf
- Istat (2018). La percezione della sicurezza. <https://www.istat.it/it/files//2018/06/Report-Percezione-della-sicurezza.pdf>
- Jackson, J. (2004). Experience and Expression: Social and Cultural Significance in the Fear of Crime. *British Journal of Criminology*, 44(6), 946–966. <https://doi.org/10.1093/bjc/azh048>
- Kanan, J. W., & Pruitt, M. V. (2002). Modeling fear of crime and perceived victimization risk: The (in)significance of neighbourhood integration. *Sociological Inquiry*, 72(4), 527–548. *
- Khan, S. R., Byrne, C. A., and Livesay, K. (2005). The Influence of Sexual Assault and Fear of Crime on Judgments of Rational Discrimination. *Journal of Social & Clinical Psychology* 24(7), 963-980. DOI: 10.1521/jscp.2005.24.7.963
- Killias, M. (1990). Vulnerability: Towards a Better Understanding of a Key Variable in the Genesis of Fear of Crime. *Violence and Victims*, 5(2), 97-108. *
- Lindgren, M. S., & Renck, B. (2008). Intimate partner violence and the leaving process: Interviews with abused women. *International Journal of Qualitative Studies on Health and Well-being*, 113–124.

- López-Medina, E. F. (2023). Feminist Academic Activism in English Language Teaching: The Need to Study Discourses on Femininities Critically. *Education Sciences*, 13(6), 616. <https://doi.org/10.3390/educsci13060616>
- MARLA. (2023). *Sesso è potere* (Numero speciale #9.23). A cura di Andrea Borruso, Davide Del Monte, Paola Chiara Masuzzo, Chiara Putaturo, Guenter Richter, & Gloria Riva. info.nodes. Retrieved from <https://irp.cdn-website.com/6c73ff89/files/uploaded/MARLA%20sesso%20e%20potere%202023%2027%2011.pdf>
- May, D. C., Rader, N. E., & Goodrum, S. (2010). A Gendered Assessment of the “Threat of Victimization”: Examining Gender Differences in Fear of Crime, Perceived Risk, Avoidance, and Defensive Behaviors. *Criminal Justice Review*, 35(2), 159–182. <https://doi.org/10.1177/0734016809349166>
- Mesch, G. S. (2000). Perceptions of risk, lifestyle activities, and fear of crime. *Deviant Behavior: An Interdisciplinary Journal*, 21(1), 47–62. *
- Mileiko, I., & Hamilton, G. E. (2022). A Mediated Tolerance of Violence: An Analysis of Online Newspaper Articles and “Below-the-line” Comments in the Latvian Media. *Journal of Interpersonal Violence*, 37(11–12), NP9496–NP9524. <https://doi.org/10.1177/0886260520983507>
- Mshweshwe, L. (2020). Understanding domestic violence: Masculinity, culture, traditions. *Heliyon*, 6(10), e05334. <https://doi.org/10.1016/j.heliyon.2020.e05334>
- Pusch, N. (2024). A Meta-Analytic Review of Social Learning Theory and Teen Dating Violence Perpetration. *Journal of Research in Crime and Delinquency*, 61(2), 171–223. <https://doi.org/10.1177/00224278221130004>
- Rader, N. (2017). Fear of Crime. In N. Rader, *Oxford Research Encyclopedia of Criminology and Criminal Justice*. Oxford University Press. <https://doi.org/10.1093/acrefore/9780190264079.013.10>
- Risman, B. J., & Davis, G. (2013). From sex roles to gender structure. *Current Sociology*, 733–755. <https://doi.org/10.1177/0011392113479315>
- Rollero, C., Bergagna, E., & Tartaglia, S. (2021). What is Violence? The Role of Sexism and Social Dominance Orientation in Recognizing Violence Against Women. *Journal of Interpersonal Violence*, 36(21–22), NP11349–NP11366. <https://doi.org/10.1177/0886260519888525>

- Rountree, P. W., & Land, K. C. (1996). Perceived risk versus fear of crime: Empirical evidence of conceptually distinct reactions in survey data. *Social Forces*, 74(4), 1353–1376. *
- Rubin, G. (1975). The traffic in women. Notes on the «political economy» of sex. In R. Reiter *Towards an anthropology of women* (pp. 157–210). Monthly Review Press.
- Russo, S., Roccatò, M., & Vieno, A. (2011). Predicting Perceived Risk of Crime: A Multilevel Study. *American Journal of Community Psychology*, 48(3–4), 384–394. <https://doi.org/10.1007/s10464-010-9386-x>
- Russo, S., Roccatò, M., & Vieno, A. (2013). Criminal Victimization and Crime Risk Perception: A Multilevel Longitudinal Study. *Social Indicators Research*, 112(3), 535–548. <https://doi.org/10.1007/s11205-012-0050-8>
- Santinello, M., Vieno, A., Davoli, K., & Pastore, M. (2005). Il modello contesto-coping-adattamento per la spiegazione della paura della criminalità. *Giornale Italiano di Psicologia*, 32(1), 161–178.
- Scott, H. (2003). Stranger Danger: Explaining Women's Fear of Crime. *Journal of Gender Studies*, 12(3), 225–238.
- Sheng, X., Miller, P., Gomersall, T., & Wager, N. (2024). School-based primary prevention interventions for adolescent relationship abuse: An umbrella review. *Aggression and Violent Behavior*, 77, 101942. <https://doi.org/10.1016/j.avb.2024.101942>
- Skogan, W. G., & Maxfield, M. G. (1981). *Coping with crime: Individual and neighbourhood reactions*. Beverly Hills: Sage. <https://books.google.it/books?id=p19HAAAAMAAJ> *
- Smith, M. D. (1988). Women's fear of violent crime: An exploratory test of a feminist hypothesis. *Journal of Family Violence*, 3(1), 29–38. <https://doi.org/10.1007/BF00994664>
- Stanko, E. (1985). *Intimate Intrusions: Women's Experience of Male Violence*. Routledge & Kegan Paul. <https://books.google.it/books?id=ooHaAAAAMAAJ> *
- Sugarman, D. B., & Frankel, S. L. (1996). Patriarchal ideology and wife-assault: A meta-analytic review. *Journal of Family Violence*, 11(1), 13–40. <https://doi.org/10.1007/BF02333338>
- Taylor, E., Banyard, V., Grych, J., & Hamby, S. (2019). Not All Behind Closed Doors: Examining Bystander Involvement in Intimate Partner Violence. *Journal of*

Interpersonal Violence, 34(18), 3915–3935. <https://doi.org/10.1177/0886260516673629>

- Toffanin, A.M. (2012). Research on Violence Against Women. A Sociological Perspective. *Interdisciplinary Journal of Family Studies*, 17.
- Tseloni, A., & Zarafonitou, C. (2008). Fear of Crime and Victimization: A Multivariate Multilevel Analysis of Competing Measurements. *European Journal of Criminology*, 5(4), 387–409.
- Ugwu, J., & Britto, S. (2015). Perceptually Contemporaneous Offenses: Explaining the Sex-Fear Paradox and the Crimes that Drive Male and Female Fear. *Sociological Spectrum*, 35(1), 65–83. <https://doi.org/10.1080/02732173.2014.978431>
- Vieno, A., Roccato, M., Russo, S. (2012). La grande paura del crimine. *Psicologia Contemporanea*, 62–66.
- Vieno, A., Roccato, M., & Russo, S. (2013). Is Fear of Crime Mainly Social and Economic Insecurity in Disguise? A Multilevel Multinational Analysis. *Journal of Community & Applied Social Psychology*, 23(6), 519–535. <https://doi.org/10.1002/casp.2150>
- Warr, M. (1984). Fear of Victimization: Why Are Women and the Elderly More Afraid? *Social Science Quarterly*, 65(3), 681–702. <https://www.proquest.com/scholarly-journals/fear-victimization-why-are-women-elderly-more/docview/1291572783/se-2>.
- Warr, M. (1985). Fear of Rape Among Urban Women. *Social Problems*, 32(3), 238–250. <https://doi.org/10.1525/sp.1985.32.3.03a00060>
- Warr, M. (1990). Dangerous Situations: Social Context and Fear of Victimization. *Social Forces*, 68(3), 891–902.
- Weinstein, N. D. (1980). Unrealistic Optimism About Future Life Events. *Journal of Personality & Social Psychology*, 806–820.*
- Weinstein, N. D., & Klein, W. M. (1996). Unrealistic Optimism: Present and Future. *Journal of Social & Clinical Psychology*, 1–8.
- Yodanis, C. L. (2004). Gender Inequality, Violence Against Women, and Fear: A Cross-National Test of the Feminist Theory of Violence Against Women. *Journal of Interpersonal Violence*, 19(6), 655–675. <https://doi.org/10.1177/0886260504263868>

* = opere non direttamente consultate